

# «Voi state andando ad Est, ma la rotta è ad Ovest»

Mario Baldassarri

Chiunque abbia conosciuto Franco Modigliani ha difficoltà a separare l'economista dall'uomo. Chiunque ne parla, lo chiama con il primo nome e non con il cognome, perché l'esperienza umana di Franco Modigliani è inscindibile dalla sua produzione scientifica. Paul Samuelson ha giustamente detto che forse ciascuno dei contributi di Franco meritava un premio Nobel; e di contributi ne ha dati parecchi ed importanti. Quelli citati nel Nobel furono tre o quattro, ma sono solo tre o quattro tra i tanti da lui prodotti.

In realtà, ciascuna delle colonne portanti della teoria economica moderna deve un contributo a Franco Modigliani. Fra le centinaia di lavori che Franco Modigliani ha prodotto, è difficilissimo trovarne alcuni dove ci sia la sua sola firma, con l'eccezione dei primi, che risalgono al periodo in cui era appena arrivato negli Stati Uniti (per esempio, il famoso saggio sulla *Liquidity preference* del 1944). Quasi tutti gli altri lavori sono sempre una produzione «Franco Modigliani e...». Era, questa, una sua importante caratteristica: la capacità di coinvolgere chiunque abbia avuto l'opportunità di stargli accanto. Solow diceva: appena pensava una cosa, ce l'aveva subito sulle labbra; perché appena pensava, immediatamente la voleva dire, comunicare e confrontarla. E questo poteva avvenire in qualunque ora del giorno o della notte. Ovviamente, come tutte le persone geniali, come tutti i geni, qualche volta anche Franco usciva dal tempo. E quello che ha lasciato, in termini di contributi alla scienza economica, ma forse so-

prattutto quello che ha lasciato nell'animo di tutti quelli che lo hanno incontrato, nella sua famiglia, negli amici che gli sono stati attorno, nei colleghi, negli allievi, forse va molto aldilà dello stesso contributo — probabilmente irraggiungibile, almeno all'orizzonte attuale — che Franco Modigliani ha lasciato alla teoria economica.

Un'altra sua caratteristica è la curiosità, una forma di interesse che parte dalla vita quotidiana. Franco è stato uno tra i più grandi teorici dell'economia del Ventesimo secolo. Qualunque studente, in qualsiasi parte del mondo, appena comincia a guardare una *reading list*, sin dal primo anno, incrocia il nome di Franco Modigliani su qualunque argomento. Ma il suo metodo di lavoro, contrariamente a quello che qualche volta avviene nei nostri ambienti accademici era diverso: Franco tutte le sue teorie le ha prima «guardate per la strada» — come diceva lui — o dentro le case, poi le ha pensate e poi ne ha fatto una teoria. È una caratteristica costante in tutti i suoi lavori: partire dall'osservazione di un comportamento umano, ma non un comportamento umano lontano migliaia di chilometri, bensì quello del proprio vicino di casa, quello che si ritrova nella propria famiglia, nel proprio quartiere, nella propria città. E da questo comportamento — chiamiamolo microeconomico — cercava di capire come poteva essere spiegato, in termini di leggi economiche, di regole, quindi di teoria economica, per poi costruire una nuova teoria economica, partendo da questi comportamenti sociali e individuali.

Franco era un eccellente matematico. Lui, Samuelson e Solow hanno portato nell'analisi, nella scienza economica, quel potente strumento che è la matematica; ma, contrariamente a qualche degenerazione più recente di noi economisti, hanno sempre avuto la capacità di un giusto equilibrio, l'abilità di usare la matematica come strumento per spiegare l'economia, e non come giocattolo per nascondere quali sono i veri problemi dei sistemi economici. A volte le più recenti produzioni scientifiche appaiono con pagine e pagine di equazioni e modelli matematici e alla fine uno si chiede: ma qual è il problema economico che in realtà viene affrontato attraverso questo strumento di rigore?

Questo è il "triangolo" che Franco Modigliani ha sempre usa-

to in ogni momento: partire dai comportamenti reali, distinguere all'interno di esso un fondamento di teoria economica e poi tornare alla realtà. Di qui la necessità di avere sempre un riscontro empirico al modello teorico, andando poi a vedere se quel modello effettivamente sintetizzava il comportamento degli individui, delle famiglie o dell'intero sistema economico.

Mi limito qui a ricordare soltanto tre contributi fondamentali, anche perché sarebbe impossibile elencare tutti gli altri. Il primo è una pietra miliare. Siamo alla fine degli anni '30 e la teoria economica tradizionale viene sconvolta, capovolta. Stiamo parlando di quella teoria economica tradizionale, quella neoclassica, che non aveva saputo fornire efficaci strumenti di comprensione e di decisione per la politica economica dei vari governi - in particolare del governo americano - di fronte alla Grande Depressione del '29 e che aveva avuto come conseguenza la trasformazione di quella depressione del '29 nella Grande Depressione. Come Keynes dimostra, quella crisi del '29, nata da una bolla finanziaria speculativa e poi trasferitasi nell'economia reale, in gran parte fu nei fatti una crisi dovuta ad errori di politica economica. La teoria economica precedente aveva sbagliato e aveva dato suggerimenti sbagliati agli operatori della politica economica.

Il contributo della cosiddetta teoria generale di J. M. Keynes, che inverte l'ordine nel processo di analisi logica dei sistemi economici, è stato quello di capire che se l'economia è affidata soltanto al mercato, può cadere in alcune trappole come la trappola della liquidità, in cui lo strumento della politica monetaria risulta totalmente inefficace. Pertanto, quando l'economia cade in depressione può trovare un suo equilibrio di mercato, ma lontano dalla piena occupazione, cioè dalla possibilità di sfruttare tutte le potenzialità di crescita, di produzione, di occupazione del sistema economico. Questo è un passaggio cruciale. Fino ad allora si sosteneva che condizioni di equilibrio di un sistema economico fossero uniche e che automaticamente le forze del mercato avrebbero portato al pieno utilizzo delle risorse, alla piena occupazione e se ciò non avveniva era dovuto soltanto a presenza di frizioni, attriti, che bastava rimuovere per poter lasciare che il mercato conducesse da solo alla piena occupazione. Keynes ave-

va dato questa prima lezione fondamentale e cioè che questo assunto non era vero. Il mercato con le sue regole, con la sua forza, con i suoi automatismi, con le sue condizioni di efficienza è uno strumento, un giocattolo che funziona, ma non necessariamente funziona sempre bene: può trovare un equilibrio in presenza di disoccupazione, confermando quindi una condizione di depressione dalla quale le forze del mercato possono non uscire.

È quello che riscontriamo nell'attuale situazione europea, che sembra in qualche caso seguire una regola empiricamente riscontrabile negli ultimi 10 anni: qualunque cosa succede nel resto del mondo, qualunque cosa succede negli USA, l'Europa, comunque, cresce sempre la metà rispetto agli Stati Uniti. L'equilibrio europeo sembra attestato su un ritmo di crescita che è la metà di quello americano, come condizione di medio-lungo periodo e su condizioni di disoccupazione che combinate con i più bassi tassi di attività, cioè di occupabilità della popolazione, conduce ad avere risultati in termini di disoccupazione che sono doppi rispetto agli USA.

Alla fine degli anni '30, il mondo degli economisti era un po' sotto *choc*, da un lato perché tutta la vecchia scuola si era dimostrata quantomeno inefficace, incapace di dare una risposta al problema che era emerso con la Grande Depressione e dall'altro lato perché, in Inghilterra, Keynes comincia a fare il Cristoforo Colombo. La sua posizione in quel momento equivaleva a dire: se volete andare nelle Indie non fate rotta verso Est, ma verso Ovest.

Nel momento in cui Keynes critica la teoria economica, arriva Franco Modigliani e — come ha già detto Samuelson — dà una sistematizzazione della nuova teoria economica. Fa capire che essa è un ragionamento di buon senso, una rivoluzione rispetto alla precedente teoria neoclassica, ma comunque si iscrive nella continuità dell'analisi economica; si tratta solo di rimuovere alcune «sciocchezze» presenti nella precedente teoria e sostituirle con il buon senso. Nascono due fondamentali contributi della moderna scienza economica: uno è quello di Modigliani, sulla preferenza per la liquidità e l'altro dall'altra parte dell'Atlantico, in Inghilterra, di sir John Hicks, che scrive «Mister Keynes and the

*classics*». Questi due articoli sono le gambe portanti della teoria economica, dell'analisi economica, della politica economica che a partire dalla seconda metà degli anni '40 domina la scena e continua a farlo ancora oggi.

Il secondo contributo di Modigliani è legato, ovviamente, a questo quadro complessivo ed è il cosiddetto modello IS-LM, che descrive le condizioni di equilibrio generale dell'economia reale, cioè risparmio e investimento, e della parte monetaria e finanziaria dell'economia, cioè mercati finanziari e domanda e offerta di moneta. Un equilibrio che interagisce tra finanza ed economia reale e che è un equilibrio generale. In tutto questo si innesta la teoria del ciclo vitale. Ancora una volta Modigliani pensa al ciclo vitale guardando se stesso e il suo amico Richard Brumberg, che poi scomparve prematuramente. Anche questa teoria inverte le idee dominanti in quel momento. Peraltro, una delle caratteristiche di Franco è stata sempre quella di rimettere in discussione le idee dominanti, le idee della maggioranza, le idee che sembrano acquisite, sulle quali magari tutti concordano.

Questa teoria del ciclo vitale nasce da una sua semplice introspezione. La sua era in quel momento una giovane famiglia. Lui e sua moglie Serena, che lo ha poi accompagnato per tutta la vita essendone perno, sostegno e punto di riferimento continuo, dovevano pensare a costruire il proprio futuro e quello dei due figli, Andrea e Sergio. E le domande che loro stessi si ponevano erano: in che modo e perché ciascuna famiglia decide di risparmiare? Che cos'è il risparmio? Non può essere sicuramente il gusto del raguseo che limita i consumi per poter mettere da parte un gruzzoletto da tenere sotto un mattone. Banalizzando, l'idea è la seguente: se un soggetto è razionale, consapevole, di buon senso, sa perfettamente che in una prima parte della vita si prepara, va a scuola, si forma e non produce reddito; normalmente è la famiglia che lo mantiene e, quindi, consuma il reddito di qualcun altro, cioè quello della propria famiglia. Lo stesso soggetto, nel momento in cui inizia a lavorare e quindi diventa attivo, comincia a produrre reddito e sa perfettamente che lavorerà per un certo numero di anni e dovrà a sua volta provvedere a sé e alla propria famiglia, a crescere i figli e a mandarli a scuola. Insomma,

restituisce quello che i genitori gli hanno dato e lo restituisce ai figli, nell'ambito del passaggio generazionale.

Ma è anche necessario pensare che ad un certo momento si va in pensione, ci si ritira e quindi bisogna mettere da parte un reddito. Dunque, il risparmio non è il gusto di accumulare ricchezze nei forzieri per diventare potenti, non è il gusto dei ricchi di dominare il mondo, è un banale comportamento di buon senso che riguarda tutti e che in realtà è un modo di spalmare nel tempo i consumi, in modo che coincidano durante l'arco vitale con il reddito che si produce. Quando una persona è all'inizio della carriera comincia a produrre un reddito che in qualche misura deve essere spostato nel tempo, portato avanti nel tempo. Ecco allora che si consuma rispetto al reddito che si ha, ma avendo come riferimento non il consumo di oggi, non il consumo di questa settimana o di questo mese, ma il consumo programmato nel tempo, quel consumo che si continuerà a fare anche quando non si lavorerà più e non si avrà un reddito. C'è dunque una differenza tra il reddito, che cresce durante la vita lavorativa e poi scende perché si smette di lavorare, e il consumo che deve, in qualche misura, avere un andamento più morbido; magari cresce col migliorare delle condizioni di reddito, ma poi non può crollare a zero quando si va in pensione.

Proprio per questo il tema dominante della riflessione di Franco Modigliani negli ultimi 10-15 anni è stato il sistema pensionistico. Modigliani ha cercato di far capire che il sistema previdenziale non è una forma di assistenza pubblica; l'assistenza pubblica deve intervenire nei casi in cui gli accidenti della vita portano a situazioni difficili. Ma nel sistema generale, nel complesso, il sistema pensionistico deve basarsi su uno spostamento nel tempo del reddito del lavoratore, che risparmia nella fase attiva e poi riscuote il capitale e i rendimenti accumulati nell'arco vitale. Partendo da questa considerazione, nel recente dibattito, in Europa e in Italia, è emerso il modello Modigliani, la proposta Modigliani; cioè un uso più efficiente, per i lavoratori, del Tfr, da spostare sui fondi pensione, per far partecipare i lavoratori alla crescita economica del sistema e ai rendimenti azionari. Nella sua proposta, alla quale ha lavorato per anni e anni, Modigliani — e di

cui ha lasciato un importante segno sulla nostra *Rivista*<sup>1</sup> — ha sempre indicato la necessità che il sistema fosse obbligatorio, pubblico, non lasciato soltanto alle scelte privatistiche individuali e che ci fosse comunque alla fine una garanzia dello Stato. Questo al fine di evitare che gli alterni andamenti delle borse potessero generare pensionati ricchi fortunati, perché andati in pensione in un momento in cui la borsa è in alto, e pensionati poveri e sfortunati, perché magari ritirati dal lavoro in un periodo in cui la borsa è crollata. Nel lavoro di Modigliani c'è una continua interazione tra la responsabilità del singolo, che è la base della libertà di scelta dell'individuo e la responsabilità collettiva, un equilibrio fra libertà individuali e libertà e scelte collettive.

Questa teoria, che nasce — come Franco raccontava tante volte — dal suo caso familiare, dal caso familiare degli amici, inverte una colonna portante della teoria economica, perché sostiene che non è il risparmio a determinare il reddito, ma il reddito a determinare il risparmio. Sembra una cosa banale, un po' come l'uovo di Colombo, ma in realtà da quella noce teorica nasce tutta l'interpretazione della moderna teoria economica. È evidente che se la popolazione è relativamente giovane, i risparmi accelerano e il tasso di crescita dell'economia è più alto. Non è un fatto statico. L'economia non si capisce facendo una bella fotografia; per comprenderla occorre la dinamica, cioè bisogna fare il film, bisogna vederla in movimento. È il tasso di crescita dell'economia che determina risparmi e investimenti. Da qui segue la sistematizzazione della teoria del moltiplicatore e dell'acceleratore<sup>2</sup>.

Il terzo contributo che voglio ricordare e che è fondamentale per la finanza moderna è il teorema Modigliani-Miller. Anche questo, nel momento in cui esce, sembra una follia. Questa è un'altra caratteristica di Franco Modigliani: quando lanciava le sue idee, la prima reazione del grande pubblico degli economisti era quella di dire: questa è un po' una pazzia. Ma anche in questo caso sembra apparire una regola: le cose che Franco diceva diven-

<sup>1</sup> V. MODIGLIANI F. - CEPRINI M.L. (2000).

Anche qui, Franco Modigliani ha lasciato traccia di sé nella nostra *Rivista*.  
V. MODIGLIANI F. (1990).

tavano centro del dibattito 5-10 anni dopo. Modigliani si domanda: quanto vale un'impresa? Come si fa a dare un valore ad un'impresa, ad un'azienda? Bene, il suo teorema dice che il valore dell'impresa è indipendente dalla struttura finanziaria della stessa e non è determinato da quanto l'impresa sia indebitata o da quanto sia finanziata con capitale proprio di rischio.

Si può intuire che, quando questo teorema appare, non è facile comprenderlo ed essere d'accordo. Intuitivamente si poteva pensare che più l'impresa è indebitata e meno vale; se ha tanti debiti, che valore può avere l'impresa? Modigliani chiarisce che il valore economico dell'impresa, ossia la parte reale, non dipende da come si finanzia l'impresa. È chiaro che, se l'impresa è più indebitata, pagherà più interessi e avrà meno profitti. Ma questo non cambia la valutazione economica, dal punto di vista reale, dell'impresa.

Sono tre esempi che confermano la caratteristica di Modigliani di cui abbiamo parlato: partire da casa, dai propri comportamenti, guardare attorno alla cerchia degli amici, guardare alla città e poi cercare di capire il mondo. Il risultato è questa fusione magnifica tra le radici portanti della microeconomia dei comportamenti individuali e la visione complessiva, strategica, della macroeconomia, di come funzionano i sistemi economici. C'era stata una spaccatura tremenda nella teoria economica: da un lato gli economisti che si occupavano di spiegare i comportamenti individuali e dall'altro gli economisti che si occupavano di spiegare i grandi fenomeni sistemici, la macroeconomia, senza che ci fossero collegamenti. Una volta rintracciate le fondamentali radici microeconomiche della macroeconomia, Franco ha costituito la cerniera lampo che ha ricucito e riattaccato fra loro l'analisi micro e l'analisi macro, sempre in ossequio al "triangolo" di cui abbiamo parlato: partire dai comportamenti reali, cercare di trarne teorie economiche e ritornare alla realtà economica, elaborando modelli teorici che abbiano un riscontro empirico, altrimenti non servono.

La vecchia regola, che è anche una vecchia battuta, recita che se c'è una differenza tra la realtà e il modello teorico, qualche economista cerca di cambiare la realtà. La saggezza di Modigliani lo portava a dire: cambiamo il modello teorico. Era pronto a ridi-

scutare tutte le sue teorie, se qualcuno gli metteva nell'orecchio una pulce di dubbio, e ricominciava daccapo, magari rimettendo in discussione la stessa teoria del ciclo vitale dopo 40 anni.

Se Paul Samuelson ha detto che Modigliani poteva avere almeno due Nobel, Solow ha sostenuto che in fondo Franco andava sopra tutti gli altri, perché era stimolato da due paesi, gli Stati Uniti e l'Italia, mentre ciascun economista di solito è stimolato solo dall'appartenenza ad un unico paese, il proprio. Lui, dovendo e volendo tenere sotto controllo tutte e due le realtà, aveva un doppio stimolo, che comincia nella seconda metà degli anni '60. Franco era in America e stava lavorando al primo grande modello econometrico dell'economia americana. È all'inizio e verso la metà degli anni '60 che gli economisti cominciano ad impostare questi strumenti, questi giocattoli empirici, i modelli econometrici, per valutare l'impatto della politica economica simulandolo attraverso un modello, senza aspettare di verificarlo sulla carne viva delle persone e dei sistemi economici.

Franco venne in Italia — allora io ero un giovane studente all'università di Ancona — invitato da un suo amico, Giorgio Fuà, che nel frattempo aveva dato vita ad una nuova piccola Facoltà di Economia ad Ancona. Modigliani viene ad Ancona, si ferma tre giorni, incontra noi studenti, e ci spiega a cosa servono le varie equazioni, i risparmi, i consumi, gli investimenti, le esportazioni, le importazioni, il mercato del lavoro, i mercati finanziari e come tutto questo si mette insieme dentro uno scatolone. Allora, i *computer* capaci di compiere queste operazioni avrebbero riempito stanze su stanze, oggi le stesse potenzialità sono contenute in ciascuno dei cellulari che ci portiamo in tasca. Ma eravamo solo agli inizi, c'erano ancora le schede perforate. Immediatamente Banca d'Italia vuole anch'essa costruire il primo modello econometrico dell'economia italiana e quindi Franco si trasferisce periodicamente in Banca d'Italia dove guida un gruppo di economisti italiani.

Nel 1973 arriva la crisi petrolifera, la guerra del Kippur, e il prezzo del petrolio triplica. Ricordo che eravamo al MIT a ragionare. Franco aveva letto un articolo sul *Corriere della Sera*, qualche cosa sull'*Espresso*, e non era affatto d'accordo con l'interpretazione che veniva data e sui metodi suggeriti per fronteggiare la

crescita del prezzo del petrolio, sulle politiche economiche per far fronte a questa crisi strana. Era la prima volta che le economie mondiali, le economie occidentali si trovavano di fronte ad uno *shock* sull'offerta, cioè dal lato della produzione, non a un crollo della domanda o a un eccesso di domanda. Immediatamente disse: ((dobbiamo scrivere qualcosa! Tu butta giù qualche cosa, io butto giù qualche cosa, poi stasera ci ritroviamo)). Alle 11,30 di sera sentii suonare il campanello a casa, a Cambridge, Massachusetts, — l'altra Cambridge non quella inglese ovviamente — ed era lui che diceva: «Salgo un attimo, così mettiamo a punto questo articolo, domani mattina lo mandiamo subito a Calamandrei a New York che lo rimanda subito all'*Espresso*». E così Franco Bruni, Mario Draghi e il sottoscritto firmarono, da ragazzini, insieme a Franco Modigliani, questo articolo sull'*Espresso*, che in quel momento suscitò un ampio dibattito. Ecco confermata ancora una volta la capacità di coinvolgere immediatamente chi gli stava attorno e la capacità di affezionarsi, nel senso più profondo del termine, alle generazioni che man mano lo seguivano, la voglia di trasmettere e di entrare in sinergia, non solo con i suoi colleghi, coetanei, o con i suoi maestri, ma anche soprattutto con i più giovani, la volontà di confrontarsi continuamente.

Poi arriva l'accordo Lama-Agnelli sulla scala mobile, quello del punto unico di contingenza sulla scala mobile. Ricordo che mi chiamò al telefono dicendo: «ma davvero hanno fatto questo accordo? ma è una pazzia!)). Gli dissi sì, è così. «Ma come? E i sindacati sono d'accordo?)). Sì, risposi. «Ma non capiscono che così distruggeranno il potere d'acquisto dei lavoratori?)). E da lì cominciò tutta la sua battaglia contro la scala mobile. Non una battaglia per preservare il potere dei capitalisti padroni, ma una battaglia per far capire ai sindacati che la difesa dei lavoratori non stava nella rincorsa salari, prezzi, svalutazione della lira. Franco ha impiegato 10-12 anni della sua vita a forza di parlare, di discutere, di dare opinioni, di venire in Italia e accettare qualunque confronto.

Su questo specifico tema e su tanti altri Ezio Tarantelli era l'altra colonna portante. E con Ezio si discuteva tutto l'anno in Italia e nei mesi estivi a Cambridge, dove lui veniva per comple-

tare i suoi lavori con Franco. Una sera, eravamo a cena a casa di Ezio, a Eastgate, la torre residenziale attaccata al Dipartimento di Economia del MIT. Scattò l'allarme anti-incendio, presi mio figlio piccolo in braccio, Carol Tarantelli prese in braccio suo figlio e ci precipitammo per le scale dal 19mo piano giù nel parco giochi sottostante. Una volta lì, ci accorgemmo che Ezio non era con noi. **Arrivò** dopo qualche minuto, tutto trafelato, con due risme di fogli sotto il braccio. Ci disse che si era attardato per raccogliere e salvare quei fogli. Un comune amico americano gli chiese cosa fossero. Ezio rispose che erano le ultime bozze del suo lavoro su salari, indicizzazione e mercato del lavoro. L'amico ci scherzò su e disse a Ezio: «Ma allora tu credi proprio ai tanti allarmi anti-incendio che scattano al minimo segnale di fumo in ogni palazzo americano? — Ezio rispose — No, non credo agli allarmi anti-incendio ... però credo molto nel mio lavoro». Questo era Ezio Tarantelli. Anche in questo un pezzo di Franco Modigliani. Il 27 marzo 1985, all'uscita da una lezione e nel pieno della battaglia contro il demagogico *referendum* sulla scala mobile, la cieca ma lucida follia assassina delle Brigate Rosse uccide Ezio Tarantelli, sparando sulle idee di un uomo libero, coerente, coraggioso. Toglie a Franco e a tutti noi un amico, credendo di eliminare così una fonte di idee, di stimoli, di proposte, di discussione. Non è così. Si può uccidere il corpo di una persona, non si ferma l'anima, lo spirito, l'idea, l'impegno civile.

E nel '92-'93, con gli accordi sul costo del lavoro, prima di Amato poi di Ciampi, cominciano a sedimentarsi nella realtà del sistema economico italiano queste idee. Un'opinione che, a quei tempi, era chiaramente controcorrente, se pensiamo che Lama, grande padre del sindacalismo italiano e Agnelli l'avvocato, grande padre del capitalismo italiano, concordavano su un meccanismo che in quel momento sembrava mettere d'accordo le parti. E Franco diceva: «Voi state andando ad Est, ma la rotta è quella di andare ad Ovest. Andate a scoprire i continenti nuovi». Non è così che si difendono l'operato del sindacato e il potere d'acquisto dei salari, che poi significa anche, in un'ottica dinamica e non statica, creazione di opportunità di lavoro e di occupazione.

Poi ci sono gli ultimi due temi. -Il primo è la battaglia, all'i-

nizio degli anni '90, per spiegare il deficit pubblico italiano e il fatto che questo fosse in gran parte legato ad una "schiuma" inutile: alta inflazione, alti tassi di interesse, alta spesa per interessi e quindi alto deficit pubblico. L'abbattimento dell'inflazione non solo costituiva una protezione per i lavoratori, ma significava anche la possibilità di far emergere che gran parte del deficit che strozzava l'economia italiana e faceva accumulare debito pubblico era in realtà una spirale perversa, inutile e dannosa per tutti: quella di un'inflazione alta, che ci portava ad avere tassi alti, anche 5, 6, 7 punti percentuali in più di quelli tedeschi, con tutto ciò che ne conseguiva in termini di frequenti svalutazioni della lira. Da qui la battaglia sulla stabilità finanziaria, sulla necessità per l'Italia di entrare nell'Unione Monetaria Europea, di entrare nell'Euro. Su questo argomento, nel 1995, scrivemmo insieme un libretto con un titolo un po' buffo *Il miracolo possibile*, in cui si cercava di far capire che poteva sembrare un miracolo, in quel momento, che l'Italia fosse in grado di partecipare all'Unione Monetaria Europea, dati i vincoli all'ingresso. In realtà non era un miracolo, era una cosa assolutamente possibile, di buon senso. Bisognava ovviamente abbattere rapidamente l'inflazione, far scendere rapidamente i tassi di interesse e su questa base fare delle riforme strutturali in termini di spesa corrente e di mercato del lavoro, per dare all'Italia una base di crescita economica maggiore.

L'ultimissima battaglia, che appare anche un po' maniacale, è contro l'Europa, ma per amore dell'Europa. C'era questa sua voglia di svegliare un continente addormentato, di prendersela sempre con la politica monetaria — della BCE negli ultimi anni, della Bundesbank prima — per far capire che certamente l'obiettivo della politica economica deve poggiare sulle condizioni di stabilità monetaria e bassa inflazione, di stabilità finanziaria quindi basso deficit e controllo serio del debito pubblico, ma queste due pietre d'appoggio non costituiscono l'obiettivo, bensì gli strumenti. L'obiettivo dell'economia e della politica economica e la responsabilità dell'economista è quello di spiegare come utilizzare pienamente le risorse, come far crescere il sistema economico, come distribuire in modo socialmente più equo, non solo il reddito

presente, ma anche il reddito futuro. Ecco allora che il concetto di *welfare* va bilanciato tra un *welfare ex post* — quando alla fine del percorso c'è chi si trova meglio e chi si trova peggio e chi si trova meglio deve aiutare chi si trova peggio — ed un *welfare ex ante*, cioè tutta quella serie di meccanismi che aprono opportunità, che creano più occupazione, più diffusione di benessere e crescita economica. Questo era il suo vero pallino: come far crescere l'economia almeno al massimo delle sue potenzialità. Ricordo alcune sue parole recenti: «perché l'Europa sostanzialmente dorme? Perché si accontenta di avere una disoccupazione al 9%, un tasso di attività al 60%, quando gli Stati Uniti che sono la più grande economia del mondo hanno ridotto la disoccupazione al 4% e hanno un tasso di attività al 70%? Allora, sono più protetti i cittadini e i lavoratori americani, o i cittadini e i lavoratori europei? Non occorre un giusto equilibrio fra regole di protezione e opportunità di accesso, attraverso un sistema che produce più posti lavoro, che qualifica meglio le persone, che dia una migliore formazione?»<sup>3</sup>.

Vorrei chiudere con un ricordo personale, tra i tanti che potrei citare, che risale al periodo in cui stavamo lavorando al libretto a cui ho fatto cenno. Io lavoravo da circa venti giorni su questi nostri giochetti econometrici e venivano fuori risultati che consideravo molto strani. Dopo di che partii, andai al MIT e lavorammo un paio di settimane insieme con Franco con tutto il materiale che avevamo raccolto e dissi subito a Franco appena arrivato: ((Guarda, sono 20 giorni che ho queste cose che non mi quadrano, che non funzionano, forse non riusciamo a dimostrare quello che vogliamo dimostrare, pur con tutti i limiti di questi giochetti econometrici»). Franco si mise a guardare questi numeri sui fogli e dopo non più di quattro o cinque minuti mi disse: «Mario guarda che ci dovrebbe essere un'equazione sbagliata dentro il modello, non sono le nostre idee ad essere sbagliate. C'è

<sup>3</sup> È sul filone tematico dell'Europa e la sua alta disoccupazione che la Rivista ha ospitato il maggior numero di interventi di Franco Modigliani. v. MODIGLIANI F. (1993), (1995), (1999), MODIGLIANI F. - BALDASSARRI M. (1993), MODIGLIANI F. - CEPRINI M.L. (2000); MODIGLIANI F. - FITOUSSI J.-J. - MORO B. - SNOWER D. - SOLOW R. - STEINGERR A. - SYLOS LABINI P. (1999).

qualche parametro che è stato digitato male nel modello)). Quattro o cinque minuti. Io ci avevo lavorato venti giorni e non ero riuscito a capire. Riapriamo tutto il *dossier*, tutto il *file*; c'era un errore meccanico, in un parametro di una equazione, in un coefficiente per cui saltava tutta la simulazione, non ci dava i risultati ed era, effettivamente, un mero errore di trascrizione. Insomma c'era in lui questa grande disponibilità a mettersi in discussione, ma anche una grande capacità di sapere che le sue idee erano giuste.

Mi dispiace non poter finire di discutere con lui un lavoro sul quale dovevamo confrontarci proprio nella settimana in cui Franco è mancato. Ne avevamo parlato già altre volte, mentre era in preparazione ed è un lavoro che, credo, gli piacesse molto, ma avrei preferito che leggesse i risultati finali. L'argomento è come raggiungere la piena occupazione e la crescita elevata in Europa, come svegliare questa Bella Addormentata nel bosco che appare il Continente europeo. E credo che Franco potesse anche dissentire dalle analisi, dalle proposte, ma certamente condivideva l'obiettivo, la necessità di stimolare il dibattito in Europa per avere una più alta occupazione, una più alta crescita magari attraverso riforme strutturali serie che diano un futuro alla via europea all'economia, che è certamente basata sui sistemi di benessere, sulla sicurezza sociale, ma una sicurezza sociale che stia in piedi, che sia solida, che garantisca equilibrio tra le generazioni e dentro le generazioni. Ricorderete tutti la sua battaglia per avere pensioni più giuste, facendo rilevare l'anomalia italiana delle pensioni di anzianità. Su questo il dibattito è ancora aperto, ma Franco aveva il coraggio di dire pane al pane e vino al vino, sia che fosse di fronte a un sindacalista, sia che fosse di fronte a un politico, sia che gli interlocutori fossero di destra, di sinistra, di centro o di qualunque altra cosa, perché il suo senso di economista, il suo senso civico lo ha sempre portato a parlare con franchezza delle proprie idee.

Grazie Franco, di tutto.

Mario

## BIBLIOGRAFIA

- MODIGLIANI F., «Recenti diminuzioni dei saggi di risparmio: una prospettiva di ciclo vitale», *Rivista di Politica Economica*, dic., p. 247 e in *Monografie RPE*, vol. n. 7, 1990.
- —, «1993: l'anno della grande occasione»), *Rivista di Politica Economica*, ago.-set., 1993, p. 99.
- —, «La crisi della disoccupazione in Europa: un approccio monetarista-keynesiano e le sue implicazioni»), *Rivista di Politica Economica*, giu., 1995, p. 3.
- —, «La disoccupazione si può e si deve abbattere»), *Rivista di Politica Economica*, ago.-set., 1999, p. 21.
- MODIGLIANI F. - BALDASSARRI M., «Prefazione a "Italia '93: dalla tempesta alla grande occasione economica, politica, società civile: le vie d'uscita"», *Rivista di Politica Economica*, ago.-set., 1993, p. 3.
- MODIGLIANI F. - CEPRINI M., «Alla base della disoccupazione europea un'ingannevole politica monetaria»), *Rivista di Politica Economica*, lug.-ago., 2000, p. 5.
- —, «Come salvare la pensione riformando il metodo di finanziamento dei sistemi previdenziali europei: il caso dell'Italia», *Rivista di Politica Economica*, lug.-ago., 2000, p. 185.
- MODIGLIANI F. - FITOUSSI J.P. - MORO B. - SNOWER D. - SOLOW R. - STEINHERR A. - SYLOS LABINI P., «Manifesto contro la disoccupazione nell'Unione Europea», *Rivista di Politica Economica*, ago.-set., 1999, p. 151.

